

ROMANICA

ARTE E LITURGIA NELLE TERRE DI SAN GEMINIANO
E MATILDE DI CANOSSA



FRANCO COSIMO PANINI

14. Wilmarus (?)

Campana di San Savino a Modigliana (1169)

Modigliana (Forlì), Chiesa di San Domenico

Bronzo fuso a cera persa

h 92 cm (corpo 64 cm, corona 28 cm); larghezza alla bocca 63 cm; peso 164 kg

La campana oggi conservata presso la chiesa di San Domenico di Modigliana era originariamente collocata sul campanile a vela di San Savino, in associazione a un altro manufatto di dimensioni maggiori. Di quest'ultimo non rimangono attestazioni materiali perché cadde e si spezzò nel 1881; le fonti d'archivio testimoniano per la totale somiglianza con la campana ancora esistente e riportano l'iscrizione presente su di essa:

WILMARUS HOC FECIT IN NOMINE
PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI.

Se si suppone quindi che le due campane furono realizzate contemporaneamente, si conosce il nome del *magister campanarius* che le fuse entrambe.

Questa ha forma cilindrica, con ampie spalle, profilo quasi retto, piede leggermente svasato rispetto al corpo centrale e diametro di base uguale all'altezza interna. Numerose sono le campane di XI secolo appartenenti a questa tipologia formale, tra cui la *Lallusglocke* dell'abbazia di Bad Hersfeld (Renania) e la *Dodelindusglocke* di Brema, cosiddette per il nome del committente riportato dalle iscrizioni (DRESCHER 1992, pp. 406-407; NIEHOFF 1995, p. 471). La campana di Modigliana, rispetto a quelle transalpine, sembra avere però una forma paraboloide-squadrata, che segna una tipologia di transizione tra le campane altomedievali come quella di Canino (VT) e quelle squadrate di XI-XII sec. (NERI 2006, pp. 16-22); questo potrebbe essere forse attestazione di un maggior conservativismo del gusto estetico formale di tradizione altomedievale. La corona è caratterizzata da un anello centrale circolare, conservato solo per metà, e due laterali, di dimensioni minori e di forma rettangolare. Date le dimensioni e il peso, il suono corrisponde a un *si* naturale.

L'articolazione sintattica del manufatto è scandita da una linea decorati-

va che marca la separazione tra corpo e piede e due linee parallele che separano corpo e calotta superiore. Tra queste ultime corre un'iscrizione con lettere in aggetto (altezza 5 cm), in scrittura capitale mista ad onciale, che riporta l'anno di realizzazione:

ANNI.DNI.MILLESIMO.CENTESIMO.SEX
XAGESIMO.NONO.

Una croce greca separa l'inizio e la fine dell'iscrizione e un cuore divide le due parole terminali. Al di sotto dell'iscrizione, sul corpo della campana, su entrambi i lati è presente una croce a bracci nastriformi di uguale lunghezza, terminanti in due volute. Questo emblema si riscontra nella medesima posizione sia nelle campane altomedievali, come quella di Canino e quella ricostruibile dai frammenti di stampo rinvenuti a St. Saturnin en Plomeur (Bretagna) (GIOT-MONNIER 1998, pp. 55-93), sia in quelle pisane di XII-XIII secolo fuse dal noto *Bartolomeus Pisanus* e dai suoi discendenti (LERA 1972, pp. 37-55; GOODSON c.s.) e in quelle restituite dai frammenti di stampo di San Michele a Cavaion Veronese (BRUNO, NERI c.s.).

Dal punto di vista produttivo si registra la presenza di creste di fusione, difetto frequente nelle campane realizzate a cera persa, dovuto a una microfessurazione dello stampo d'argilla in cui si infila il metallo fuso. Si può inoltre supporre dalla forma della campana che non siano state impiegate sagome per la modellazione dello stampo. Questi elementi potrebbero testimoniare che per fondere la campana di Modigliana sia stata seguita la ricetta tramandata dal monaco Teofilo (XII secolo), tecnica di tradizione classica che conosce – secondo quanto messo in luce dagli scavi archeologici – prevalente attestazione in Romagna (GUARNIERI c.s.), rispetto a quella a fusione cava.

Teofilo illustra la realizzazione delle campane con il metodo a cera per-

sa in un capitolo del *De diversis artibus* (III, LXXXV), descrivendo un 'modo di fare' che trova riscontro materiale negli impianti produttivi a partire dal IX secolo. I numerosi *magistri* che seguivano questa arte – tra cui è probabilmente da annoverare anche Wilmarus – modellavano su un tornio orizzontale una forma costituita da un nucleo in argilla, uno strato di cera, e uno spesso strato esterno d'argilla. In seguito lo stampo veniva cotto in una fornace in fossa; terminato il lento processo di essiccamento che favoriva l'indurimento della forma e lo scioglimento della cera, gli artigiani procedevano alla fusione del metallo in una apposita fornace costruita sul piano di lavoro. Così, una volta costipato con terra lo stampo – ancora collocato nella fossa di cottura – il metallo veniva infuso nella forma, riempiendo il vuoto lasciato dalla cera (NERI 2006). A questo rituale magico-sacrale, la cui riuscita era sempre misteriosa, assistevano il committente che aveva finanziato l'onerosa spesa e la comunità che avrebbe beneficiato del suono della campana; era così sancita la benedizione del luogo in cui il manufatto veniva realizzato perché l'inerte metallo, possesso degli inferi, era stato trasformato in un oggetto ad uso liturgico.

Elisabetta Neri

Bibliografia: *Insedimenti storici e beni culturali* 1981, pp. 126-127; BECATINI 1991, p. 93-94; SAVELLI 1996, pp. 1-3; LERA, LERA 1998, pp. 29-41.

